

CAPITOLO XXVI

*Dove si vedrà come le immani persecuzioni
vincano soventi la costanza più salda*

Giannettino, non avendo ritrovato a Cuglieri il Marchese di Cea, in pensieri per le novelle apprese cammin facendo, dopo poche ore di riposo, galoppava alla volta d'Ozieri.

Il cavallino snello, sparvierato⁴⁹⁰, varcava le pianure, le colline, s'inerpicava come un cerbiatto su per gli scoscendimenti delle montagne, mandando allegri nitriti. Il giovinotto vide retrocedere sbandati molti vassalli, che facevano ritorno ai loro monti, e pensava: "Laggiù ci deve essere stato qualche gran parapiglia. Quando i passeri scappano a sciami, vuol dire che hanno odorato la polvere dell'archibugio. E sì che si aspettavano di corto, ma non avrei creduto si fossero voluti dare tanta premura. A buon conto i nostri sono in luogo sicuro, e cotesti baggiani⁴⁹¹, quando proveranno a ripire⁴⁹² su per quelle bricche⁴⁹³, mi sapranno render conto del bel guadagno fatto. Ma, intanto, il Marchese, la cui salvezza sta tanto a cuore al Cav[alier] Rizzo, non si trova. Avessi niente niente sentore della via che prenderà, se mai capita che gli spagnuoli giungano prima di me ad Ozieri! Che storie! Sarebbe un bel merito il mio se non ci fosse nessun intrampolo⁴⁹⁴ per via, e tutto andasse alla liscia! Mi ci trovo nello impiccio e ci rimango. Già, cascassi anco in loro mani, ci avrebbero proprio un gran gusto matto. Della mia casacca, suppongo, non ne vorranno sapere; quanto alla pelle poi, oh non son mica un Marchese, io, perché si piglino tanta scalmana!"

Piena la mente di cotali pensieri, Giannettino giunse ad Ozieri. Il paese era tutto sossopra. Si buccinavano le più stra-

⁴⁹⁰ «† *Sparvierato*, si disse anche d'Uomo che vada con velocità e inconsideratamente» (TB).

⁴⁹¹ Variante di *baggeo* «Agg. e s. m. Dicesi d'uomo inetto, scipito, in modo basso» (TB s.v. *baggeo*).

⁴⁹² «† *Ripire*. v. n. ass. Salire coll'ajuto delle mani, Montare» (TB).

⁴⁹³ «† *Bricca*. s. f. Luogo selvaggio e scosceso» (TB).

⁴⁹⁴ Deverbale di *intrampolare* 'ostacolare il cammino', sta per 'ostacolo'.

ne notizie, esagerate ed ingrandite dallo spavento. Giannettino tendeva l'orecchio, prendeva lingua dei fatti, vi faceva sopra i suoi bravi commenti e tirava innanzi. La sua era diventata una missione pericolosa, ma nel petto del giovane gallurese non albergava il timore. Pronto ai ripieghi, lesto alle mosse, ardito, sagace, non smarrì l'animo, né se ne stette col *povero a me*⁴⁹⁵.

– A momenti giungono i soldati di Simone Soro. – intendeva da una parte.

– Gli hanno visti che ritornavano dal Montenero.

– Si sentivano le archibugiate da parecchie ore.

– E che *trepestio*⁴⁹⁶, che *scombussolo*! Vuol essere il finimondo!

– Dicono che il Marchese sia stato preso, ma sarà poi vero?

– Eh, tutto è possibile, povero signore!

– Al Montenero, – pensava Giannettino – *baje*! Non sanno che colà ci si trova d'ogni genere selvaggina. I soldati, al vedere, possono avere a far più con volpi, mufloni e cinghiali, che con la carne battezzata. Se poi ne avessero punto punto bisogno, non sarà mica difficile, *parmio*⁴⁹⁷! Ché ci chiappino qualche *serqua*⁴⁹⁸ di brave archibugiate e tirate a filo di *sinopia*⁴⁹⁹, *veh*! Ma, che imbroglio vuol essere mai cotesto del Marchese? È, o non è ad Ozieri? Vediamo.

E questo vediamo accompagnò con una frustata al ronzino, il quale lasciò il passo per prendere l'ambio, e, che poi, avuta di giunta una speronata in regola, lasciò l'ambio per il suo vispo trottarello. Giannettino non parve ancora contento e rincarò la dose. Allora il cavalluccio la capì, e via di carriera che neanche il vento. A quel modo fu, in un *fiat*, al cenobio dei cappuccini.

⁴⁹⁵ «*Povero me, o Povero a me*. Esclamazione di dolore» (TB).

⁴⁹⁶ «*Calpestio confuso*» (GRADIT s.v. *trepestio*).

⁴⁹⁷ 'Per uno come me'.

⁴⁹⁸ Propriamente «Numero di dodici, e dicesi propriamente d'uova, di pere, di mele, e cose sim.», ma qui genericamente 'molte'.

⁴⁹⁹ *Tirare a filo di sinopia* sta per 'secondo una linea retta' (Cr. Ver.VI, p. 192); riferito agli artigiani che usavano un filo rosso per tirare le linee diritte.

Bussò, gli aprirono; chiese del Cea, e gli fu risposto che parti il giorno avanti.

– Per dove, almeno?

– Intesi dire per Cuglieri, – rispose il torzone mettendo le braccia in croce sul petto – ma non ne so altro.

– Ma, se ne vengo in questo momento!

E il torzone che, al vedere, o non ne voleva dire di più, o non ne sapeva buccicata, non mutando positura, aggiunse:

– Lo credo, fratello; allora sarà andato altrove, ché qui non lasciò che i bauli e qualche altro abbriccico⁵⁰⁰.

– Dunque ritorna?

– Che Dio non lo permetta, né la sua madre santissima, – rispose il torzone – perché temo assai la sua visita non ci faccia avere li amarini⁵⁰¹.

E senza attendere altro, invece di chiudere, messe accosto i battenti dell'uscio, e corse di buona voglia a biasciare i suoi salmi in refettorio, i quali recitò con una compunzione così serafica, da far credere che gliene veniva tanto sconforto che i celizi⁵⁰² non c'erano per nulla.

Giannettino rimase in asso, non sapendo a che santo votarsi. Ritornare indietro, senza recare il messaggio al Marchese, non era da par suo. Andare a Cuglieri, mentre quegli aveva su di lui il vantaggio d'un giorno di cammino, non era partito che gli quadrava. Presentarsi al Rizzo come un grullo, tanto era farsi suonare le tabelle dietro. Povero di consiglio, cercò un mezzo termine e ci avrebbe sciupato inutilmente il cervello, se, in quel punto, lo scalpito di molti cavalli e il suono delle trombe non lo avessero riscosso e fatto risolvere per il partito più pazzo. Si cacciò a tutta corsa lungo i campi, e di là per selve e per monti, come se il diavolo l'incalzasse dietro alle spalle.

Così andando a precipizio, in certa svolta fu a un pelo di

⁵⁰⁰ Sta per 'cianfrusaglia, cosa di poco valore'; «*Ninnolo* [...] La voce è più che altro pistoiese» (FANFANI, *Voci*).

⁵⁰¹ «Sentimento di lieve amarezza» (GRADIT).

⁵⁰² Variante di *cilicio* «veste e Cintura che portavasi, e ancora forse da taluno si porta, per penitenza di proprie o d'altrui colpe» (TB).

dare un ciombolo⁵⁰³; e l'avrebbe dato dicerto se non si appigliava pronto alla criniera del ronzino, che il suono delle trombe aveva insatanassato⁵⁰⁴. Gira e rigira, all'ultimo la stanchezza la vinse. Per fortuna le foreste del Montenero erano vicine, e, facendo un ultimo sforzo, poté giungervi. Allora scese dal cavallo, che legò ad un albero, e, come dimentico del pericolo corso, tratto dalle tasche un po' di viatico, che, per ogni buon fine, volle tenere in serbo, si dette a mangiare in fretta. Come ebbe finito quel frugalissimo asciolvere, si distese quant'era lungo sull'erba, e giù a dormire della grossa.

Quanto tempo rimanesse così né lui, né altri potrebbe ridire. Fu desto, all'improvviso, dal vociare concitato di molta gente. Alzatosi in piedi, girò attorno gli occhi tuttavia imbambolati dal sonno, cercando il suo cavallo. Il cavallo era sparito. Tramezzo ai tronchi degli alberi ed al fitto fogliame vide, in lontananza, ire e redire una lunga processione di soldati e miliziani, a piedi ed a cavallo, che battevano la selva per ogni verso. Giannettino comprese che bisognava risolversi ad un partito; e l'unico accettabile che, in quel momento, gli si offerse, era la fuga. E a questo s'attenne. Pratico dei luoghi ebbe, in quella stretta, l'accorgimento d'internarsi sempre meglio dove le ombre s'addensavano più fitte. Teneva le orecchie, guardava da ogni parte e le grida dei soldati, e il trapestio dei cavalli e il lugubre accordo delle archibugiate, lo inseguivano in quella sua corsa precipitosa. Finalmente scoperse un varco; vi si cacciò risoluto e, in capo a mezz'ora, fu all'aperto.

In lontananza vide due vecchi seguiti da piccola scorta di montanari, che salivano a rilento sul dorso del monte. Ebbe un raggio di luce. Diede uno squassone a tutta la persona, e giù, un'altra volta, a corsa dirotta, dalla parte opposta. Dove andava? Ora lo vedremo.

I due vecchi e i montanari, cacciati innanzi, da quella sol-

⁵⁰³ Sta per 'capitombolo, caduta rovinosa' (GRADIT).

⁵⁰⁴ Deverbale da *insatanassare* «agitare lo spirito o il corpo, o l'uno e l'altro, come se Satanasso c'entrasse» (TB).

dataglia, vedevano, ad ogni tratto, scemare la distanza, che da essi li separava. Tra una mezz'ora sarebbero caduti in loro balia.

– Badi, signor Marchese, – diceva uno dei montanari – la si tenga più al coperto sotto cotesta boscaglia, ché, fino a tanto ci basterà la vita, quei demoni del Soro non le metteranno le mani addosso.

– Grazie, grazie, amici miei; – rispondeva il Cea – ma voi avete fatto abbastanza per la mia salvezza, ed io non voglio più esporvi a pericoli ed a disagi. Ritiratevi pure, bravi e leali amici, voi avete fatto oltre quanto la generosità può consigliare al più nobile dei cuori.

– Non se ne dia pensiero, signor Marchese; la nostra pelle la venderemo cara a quei là, che se non fosse che sono troppi, non s'arrischierebbero di venire quassù.

– Se potessimo raggiungere le rovine del Castello d'Orgari, avremo buon giuoco. – notava un altro.

– Gli è che il tempo stringe e abbiamo alle calcagna quei cagnacci maledetti...

– Pensate alle vostre famiglie, alle vostre spose, che vi aspettano; – commosso di tanta abnegazione rincalzava il Cea – perché vorrete abbiano a piangere la vostra perdita e rendere più grama la mia vita col rimorso d'esserne stato cagione?

– Non ci badi, sig[nor]. Marchese, e pensiamo a metterci in salvo. Le nostre spose ci benediranno, perché sanno che noi facciamo opera buona. I nostri figli poi, la non stia a rammariarsene, sapranno ben fare le nostre vendette.

In quella una salva d'archibugiate troncò i discorsi. Parecchie palle giunsero a breve distanza dei fuggitivi, una sfiorò il berretto di Lucifero, che non parve addarsene. Si sentirono più vicine le voci degli assalitori, mentre, ai fianchi del monte, si vedeva come una zona brulicante, nera, mobile, minacciosa, che si avanzava restringendosi sempre. Erano nuovi assalitori, che andavano chiudendo tutti i passi e sbucavano da quelle gole, come uno stuolo di lupi tratti dall'istinto della preda.

– Mi viene un'idea. – disse all'improvviso uno dei seguaci del Marchese.

Tutti gli si volsero esprimendo la propria ansietà.

– Seguitemi e forse riusciremo a salvarci.

Il Marchese, visto essere inutile contrastare, si tenne in silenzio dietro alle peste del montanaro. Gli altri imitarono il suo esempio. Curvi, carponi, facendosi schermo degli arbusti e della boscaglia, poterono percorrere un buon tratto di monte, che andava mano mano avvallandosi e cuoprendosi di piante più folte. Voltarono e rivoltarono costeggiando orridi dirupi, il cui fondo non rallegrava mai raggio di sole. Un piede che avesse smucciato, il più lieve capogiro, e tutto era finito. Procedevano silenziosi a guisa di fantasmi, il Marchese dietro la guida, Lucifero dietro al Marchese, gli altri in coda⁵⁰⁵. Li spari degli archibugi erano cessati, ma il tramestio durava ancora, e le voci degli inseguenti rompevano l'aria. La guida finalmente sostò e rivoltasi al Marchese:

– Mi perdoni, – gli disse – Dio sa se vorrei disgiarla a tal segno, ma è necessario: segua il mio esempio e passi per di qua.

– Fa pure. – gli rispose il Marchese.

La guida allora si buttò carponi, penetrò, a guisa di rettile, in una nera buca, dentro la quale, in breve, disparve. Il Marchese, come quegli che e per gli anni e per le sventure, che l'avevano sfiaccolato e strutto⁵⁰⁶, era meno agile e vigoroso, pervenne con maggior difficoltà a passare per quel foro; gli altri imitarono il suo esempio. Sulle prime non discernevano nulla.

Le tenebre erano palpabili. Nulladimeno, indi a poco, gli occhi potevano vedere, quanto bastava almeno per andare innanzi tentoni. Un vento umido e malaticcio, soffiò d'improvviso, e un raggio lontano di luce rischiarò quel sotterraneo passaggio. Allo stesso punto uno strano rumore giunse a loro, e sentirono tutti, raccapricciando, qualcosa passare al di sopra delle loro teste. Erano sciami di vipistrelli⁵⁰⁷ che, disturbati dagli ospiti non attesi, svolazzavano disordinatamente nell'angusto spazio della grotta, urtando qua e là sulle pareti e sui volti dei fuggitivi.

⁵⁰⁵ Gli elementi da romanzo gotico che seguono sono un'evidente concessione al modello scottiano e guerrazziano.

⁵⁰⁶ «Per Distrutto, Desolato» (TB).

⁵⁰⁷ «Pipistrello» (TB).

Quel passaggio, da prima stretto e buio, mano mano andò allargandosi e diventando più chiaro. Ma quando furono per raggiungere l'uscita della grotta, una nuova tempesta d'archibugiate e grida di furore risuonarono per l'aria. I fuggitivi sostarono impietriti. Lucifero convulso, ansimante, si strinse ai fianchi del suo padrone.

– Non temere – gli disse questi – non ti faranno male. È me che vogliono, me soltanto; e sia pure: bisogna finirla.

E con passo risoluto, che nessuno osò contrastare, si diresse verso quel sito che, rischiarato intieramente, lasciava supporre un'uscita. Vinto il primo senso di stupore, Lucifero e gli altri seguaci del Marchese, lo raggiunsero. Ma mentre questi, incrollabile nel suo proposito, diceva loro:

– Ve lo impongo, ritiratevi; la mia stessa dignità lo esige.

Si udì di fuori una voce maschia e sonora gridare:

– Date il colpo di grazia a quei marrani: il Marchese è salvo!

Come se quella voce avesse rotto l'incantesimo, si udì una tremenda scarica, alla quale tennero dietro grida scomposte di gioia, d'imprecazione, gemiti d'agonizzanti, lamenti di feriti. La tragedia era compiuta!

Il Marchese nell'alzare la testa, vide sopra la caverna un giovane alto, dalla lunga barba, dalle maniere gentili e autorevoli, che lo guardava con occhi intenti. Lo incognito, come si vide scorto, si mosse incontro al Marchese, il quale coi suoi pochi compagni di sventura usciva all'aperto. Gli stese la mano, che il Cea strinse con effusione tra le sue, e gli disse:

– Un avviso ritardato, signor Marchese, vi fu cagione di tanto disagio e di tanto pericolo.

– Io vi sono debitore della vita, e non solo della mia, che, logora, poco vale, ma di quella di tutti cotesti giovani valorosi, – gli rispose il Cea – e ve ne sono riconoscente e grato.

– Signor Marchese, – interruppe l'incognito – noi non abbiamo compiuto che in minima parte quel dovere, che pure dovrebbe incombere a tutti i figli di questa terra. Ma, se la fortuna ci sarà seconda, spero ci troveremo in ben altro campo e a più decisive battaglie. Epperò, ve ne prego, non mi ringraziate. Salvandovi io intesi serbare al mio paese un degno vendicatore.

– Che dite mai? Cotesto linguaggio.

– Vi sorprende in un uomo che veste questi ruvidi panni; ma cesserà la vostra sorpresa quando apprenderete che è il linguaggio di tutti.

– No, non è cotesto; ma mi rammento d’averlo inteso non è molto.

– E forse non lo credeste degno d’essere ascoltato.

– Vi apponete⁵⁰⁸.

– Eppure...

– Di troppo gran servizio vi sono debitore – rispose con dignità il Marchese – perché voglia in questo momento contraddirvi.

– Se non è che questo, Marchese, dite pure...

– Permettetemi di lasciare a momento più opportuno una discussione, che forse non potrebbe essere conclusa in poche parole.

– Come volete, Marchese; la vostra volontà sarà una legge per me. Epperò permettete che, alla mia volta, vi rammenti lo stato eccezionale in cui noi tutti ci troviamo; come spesso il mutare proposito sia argomento d’assennatezza, più assai che l’ostinarsi nel battere una via, che non può che condurre voi, poi, l’intero paese, a certa rovina.

Il Marchese guardò, maravigliando, il suo interlocutore, e in quelle nobili fattezze e in quelle parole piene di verità e di giudizio, gli si rivelò una mente eletta e un cuore capace di potentissimi affetti. Ond’egli, deferendo al desiderio del suo salvatore:

– Nulla posso negarvi – gli disse – dopo quanto avete fatto per me e pei miei. Vi prego solo a indugiare per poco.

– Vorrete forse sapere qual sorte sia toccata ai vostri persecutori d’oggi.

– E perché d’oggi?

– Perché domani, Marchese, saranno in maggior numero e guidati da capi più arditi, o almeno più accorti.

– E credete?

⁵⁰⁸ «Apporre, in modo assoluto, vale Trovar da ridire, Trovar difetto, Dir contro» (Crusca⁵).

– Lo sapete meglio di me, Marchese, quanto sia incerto il buon esito d'un combattimento, e come soventi non d'altro dipenda che da una cagione, in apparenza insignificante. Voi stesso, poco fa, ne aveste una prova. Circondato dai vostri nemici, che erano quasi sicuri della preda, vi tenevate per perduto, e lo sareste stato se io non giungeva. Così chi, poco avanti, era sicuro del suo trionfo, in men che non si dica, si vide tolto il frutto delle sue fatiche e messo in rotta. Un indugio involontario mi faceva giungere quasi inopinatamente in questi luoghi, quando appunto disperava di salvarvi⁵⁰⁹. Vedete, Marchese, a quante arcaiche fila è legata la nostra sorte.

– Sapevate, dunque, che io mi trovavo nel Montenero?

– Sì Marchese; e attendeva una vostra risposta al mio messaggio.

– Al vostro messaggio?

– Sì, che però non vi rinvenne né a Cuglieri, né ad Ozieri, dove, invece, trovò le soldatesche condotte da Simone Soro.

Il Marchese guardò un'altra volta il suo salvatore, ma questi fu pronto a dirgli:

– Vedete, Marchese, le reliquie del piccolo esercito nemico, che, sbandato momenti fa, si raccozza, se non altro per ritirarsi come conviensi a soldati, e non aver l'aria di fuggire come un branco disperso.

– Vedo, in fatti, che i vostri montanari non si stancano di dar loro la caccia.

– Ma smetteranno presto, perché voglio non s'avventurino troppo, dovendo essere parati a scontri più pericolosi, nei quali avranno bisogno di tutta la loro gagliardia e di tutto il coraggio.

⁵⁰⁹ «Nel frattempo il Viceré non trascurava di compiere tutti gli atti e di avvalersi di tutti i mezzi possibili per catturare il Marchese [...] Ma il sito dei Monti Nieddu per la sua conformazione naturale è inespugnabile e gli uomini del Marchese potevano difenderne l'accesso molto facilmente. Il Soro non poté fare nulla e considerò l'impresa disperata. Scrisse al Viceré che aveva fatto tutti gli sforzi possibili, ma che il progetto era realizzabile solo se Sua Eccellenza in persona avesse stimolato l'impresa con la sua presenza» (SCRS § LXVII).

– Voi prevedete ogni cosa.

– La necessità è una gran consigliera, Marchese, ed è una molto sagace ammaestratrice d'utili veri.

– Ma chi siete voi, infine?

– E che vi fa di sapere il mio nome? Credete che l'uomo, per esser tale, abbia mestieri d'averne uno? La vanità soltanto è tormentata da cotesta agonia...

– No no, non ve lo chiedo per ciò. E non vorrei neppure avervi fatto una tal domanda, se avessi potuto sospettare che dal proferirlo potesse derivarvene danno...

– Mal v'apponete, Marchese. Il cavaliere Lodovico Rizzo non paventa alcun danno. Vedete, anch'io ho un titolo, ma non ci tengo, o solo quanto basta per potere essere utile al mio paese, in qualunque modo mi venga fatto.

– Cavaliere, – stringendogli un'altra volta la mano, ma con maggior confidenza che non avesse fatto avanti, disse il Cea – io aveva ben sospettato non essere volgare la vostra origine, e i vostri nobili sentimenti e la rettitudine delle vostre intenzioni ben si convengono ad un uomo della vostra casata.

– Eppure, Marchese, non siamo ingiusti, né ci acciechi l'orgoglio; il più oscuro di cotesti montanari, che mi seguono per questi monti, fece per voi e pei vostri assai più di quanto abbia io fatto mai. A qual casata appartengono essi?

– Nessuno lo chiese, nessuno si cura saperlo... eppure...

– Voi dite giusto, ma dove si anderebbe se coteste massime fossero accolte nel mondo?

– Dove si dovrebbe andare, Marchese. Ma, via, non tentiamo cotesto terreno. I tempi non mi sembrano propizi, e non lo sono. Chi sa? Forse non ci basterà la vita per conoscerli.

– Voi siete giovane, cavaliere, e potete...

– Oh, no no, Marchese, da banda le illusioni. La nostra vita è il minuto che passa, è il grano di sabbia che sdrucchiola dalla clessidra; il pensiero rimane, diventa maturo col lavoro dei secoli.

– E i secoli poi maturano il pentimento; e gli uomini piangeranno distrutto quello, che meritava d'essere serbato.

– Sarà: la vita è un tessuto d'errori e di colpe ma, presto o

tardi, la verità, come le gallozzole⁵¹⁰ d'un liquido agitato, viene a galla. Orsù, Marchese, mi pare sia tempo di riposarci. Domani, o quando lo stimerete opportuno, potremo a nostro agio ritornare sopra cotesto argomento.

– Come vi piace, cavaliere. Ma, di grazia, dove alloggeremo noi?

– Ecco, lassù, tra le rovine del castello d'Orgari. L'albergo, se volete, non è dei più comodi, ma è sicuro... e non posso offrirvi di meglio.

Detto ciò il Rizzo mandò fuori un fischio. Parecchi montanari gli si accostarono e, barattate con esso lui poche parole, corsero a radunare i loro compagni e tutti insieme si diressero alla volta del castello. Erano da 500 e tutti armati in punto, procedevano con ordine ed in silenzio come un esercito disciplinato.

Il Marchese, che da molti mesi errava su pei monti del Logudoro, oramai stanco d'una esistenza piena di pericoli e di disagi, pensava al modo di uscire da quella alternativa di vita e di morte. Dopo l'inseguimento del Soro, lo stesso San Germano volle tentare, col fiore dei suoi agguerriti soldati, di sottometterlo, e con lui sbrattare il paese da' pericolosi seguaci del Marchese. Fino ad Orgari egli procedè quasi in trionfo; ma, giunto colà, e visto come quel picco non potesse, di viva forza, conquistarsi, vuoi per essere presso che inaccessibile, vuoi per il fermo contegno dei suoi difensori, stimò dannosa ogni dimora, e partissene umiliato e confuso, meditando disegni meglio spediti. Passavano le settimane ed i mesi, ed al Cea veniva meno la costanza di durarla a quel modo⁵¹¹. Onde risolse di lasciare, comeché a

⁵¹⁰ «Le bolle che fa l'acqua per effetto dell'aria che se ne sprigiona, segn. quelle che fa la pioggia quando vien giù forte» (GB).

⁵¹¹ «Non trovava pace il duca di San Germán vedendo che tutti i tentativi per catturare il Marchese di Cea risultavano inutili e andavano a vuoto. Così si decise a compiere di persona l'ultimo sforzo. Uscì da Cagliari accompagnato da molti Capitani con le due Compagnie di cavalleria e con altre due Compagnie di fanteria spagnola. Nei villaggi dove passava reclutò gli uomini della cavalleria del Regno. Quando giunse nel Capo di Sassari aveva ormai raccolto un vero e proprio esercito di cavalieri col quale cre-

malincuore, l'isola e raggiungere la Zatrillas e gli altri amici e parenti, che parte avevano riparato a Nizza⁵¹², parte altrove. Il giorno avanti della partenza il Rizzo ebbe a dirgli:

– Dunque, Marchese, siete inflessibile nel vostro proposito?

– Don Lodovico, non importa nemmeno ragionarne. Lo vedete, la salute se ne va a brandelli, come un cencio strappato, e gli anni e le amarezze m'hanno reso disadatto ad un'opera, che, d'altra parte, se pur lo potessi, mi ripugnerebbe tentare.

– Così permetterete che si rattiepidisca un sentimento, il quale nel nostro popolo è diventato tanto potente?

– Non posso fare altrimenti.

– Pensateci, Marchese, ne siete ancora in tempo. Forse nessun uomo, al par di voi, ebbe tra le mani un'occasione più propizia.

– Perché illudervi a questo segno? Lo vedete da per voi, il San Germano, fatto audace dall'appoggio delle milizie e delle soldatesche spagnuole, ha conseguito quanto si era proposto. Volete che io, vecchio e infermo, acconsenta di mettermi a capo d'una rivolta, che sarà l'ultimo disastro che incoglierà tanti buoni vassalli?

– Voi esagerate, Marchese, la potenza del San Germano. Una sola parola da voi proferita, basterà per levare in arme il Logudoro e la Gallura e sbrattare il paese da cotesti spietati.

– Don Lodovico non insistete...

– E sia, Marchese, non se ne parli più. Però, badate; forse un giorno, e desidero essere bugiarda Cassandra, vorrete fare quel passo, che oggi vi ripugna, e non troverete più alcun seguace, o ne troverete un solo.

– Chi?

– Me. Ma non sarà per vincere, sarà per essere derisi ed umi-

deva di poter risolvere il problema. Ma quando vide il luogo di montagna dove si era rifugiato il Marchese perse del tutto le speranze e ritenne impossibile l'impresa» (SCRS § LXVIII).

⁵¹² La Zatrillas e i suoi famigliari esuli, dopo che il Granduca di Toscana aveva rifiutato loro asilo, si rifugiarono a Villafranca Marittima (Villefranche-sur-mer) vicino a Nizza; cfr. SCRS § LXIV.

liati. Or via, io non voglio funestare queste poche ore che vi restano a passar meco, con tristi pronostici. In ogni caso ricordatevi che potete contar sempre sulla mia qualsiasi cooperazione, e che avete costì un amico, il quale non vi dimenticherà mai nella prospera, o nella avversa fortuna.

– Grazie, Don Lodovico; – rispose il Cea commosso – mi è nota la lealtà vostra per poterne dubitare un istante; e se qualche cosa devo rimpiangere in questo ultimo periodo della mia vita, non sarà certamente quel giorno, che, fuggiasco, vi fui debitore della vita e della libertà. No, credetelo, tra' miei ricordi questo terrà il posto migliore...

Il giorno appresso il Marchese volgeva un mesto saluto all'isola materna, e, insieme con Lucifero, s'imbarcava su d'una feluca, che sfrenellò⁵¹³ a notte alta.

Lodovico Rizzo gli fu appresso sino all'ultimo momento, e quando si separarono piangevano entrambi.

⁵¹³ «Muovere i remi del frenello che li ritiene, per mettergli in opera» (TB).